



L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 3 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

Il Novecento e la lezione di Franco De Felice

GIUSEPPE VACCA

L MODO in cui Franco De Felice ha vissuto il «mestiere di storico» e la passione politica è altamente rappresentativo della moralità di una generazione di intellettuali nati e a lungo vissuti nel Mezzogiorno d'Italia.

Avrebbe compiuto sessant'anni il 15 novembre. La prima stagione delle scelte che ne hanno caratterizzato la vita di studioso e l'impegno civile fu dunque quella delle lotte contadine che aprirono la strada al risveglio civile e allo sviluppo del Mezzogiorno.

Non erano molti, allora, i centri di vita intellettuale che potevano aiutare dei giovani meridionali a vincere il localismo e la subalternità. Fra questi, a Bari, a Cavaliere fra gli anni Cinquanta e Sessanta, Casa Laterza, il partito comunista, l'Università. I primi due, forse più dell'altro, luoghi assai vivaci di circolazione delle idee e scuole di vita morale capaci di formare una élite intellettuale rigorosa e consapevole della propria «missione». Da quell'osservatorio il movimento contadino, nato a vita moderna dopo il fascismo, non era il terminale di una «andata al popolo» di giovani intellettuali alla ricerca di simboli avversari alla modernità, ma il tramite di una percezione realistica del significato storico del Novecento.

Che cosa è stato, nel nostro secolo, all'origine della crescente soggettività dei popoli se non l'irrompere delle sterminate masse contadine sulla scena della storia? E quale altro fenomeno se non questo - dalla Grande Guerra, alle rivoluzioni russa, cinese, indiana, alla fine del colonialismo - ha dato alla storia del Novecento il suo carattere di storia mondiale?

Senza la creazione del partito comunista, dopo la guerra e il fascismo, nel Mezzogiorno questa storia non la si poteva percepire così. Leggendo a quella storia la scelta del «lavoro intellettuale come professione» divenne per Franco - così come per non pochi altri storici, economisti, filosofi e sociologi della sua generazione - la scelta di una moderna «missione del dotto», per cui l'aprendere il proprio tempo nel pensiero divenne giustificazione piena della propria vita morale, e fine a se stesso, una compiuta «religione intramondana». Di qui un

«mestiere di storico» vissuto come comunicazione alta e piena fra intellettuali e semplici.

Senza questo sfondo storico e morale non si comprendono i temi della ricerca di Franco - che venne via via orientandosi verso i grandi nodi del Novecento politico, italiano e internazionale - né il carattere integrale del suo stile di vita scientifica: dalla ricerca, all'insegnamento, al dibattito culturale. Non si comprendono le posizioni sempre aperte della sua ricerca, la sua fedeltà a pochi grandi problemi, e l'essere sempre maestro a se stesso fuori da ogni spirito di scuola, gioco di squadra o legame di gruppo. Li avevano origine anche la sua straordinaria bontà e franchezza, il fascino intellettuale del suo magistero malgrado il carattere schivo, apparentemente ritroso, e la difficoltà di comunicare.

NELLA SUA maturità, invero precoce, negli ultimi venti anni Franco è stato uno storico di valore europeo. Ci saranno tempi e luoghi appropriati per tornare sulle sue opere, innanzitutto quelle maggiori: gli studi sul Welfare e sulla storiografia europea negli anni Ottanta, quelli sulle storie e la storiografia italiana del Novecento, negli anni Novanta.

Io non sono il più adatto, e tantomeno ora, a dire del loro valore, tanta è stata la vita e le passioni e gli affetti che abbiamo condiviso. Credo però di poter dire che se al di sotto della apparente pochezza della sua vita politica e intellettuale il nostro paese è profondamente maturato - anche nei lunghi decenni del declino della Repubblica - molto si deve all'opera assai poco valorizzata di una generazione che ha innervato il tessuto più profondo dell'intelligenza italiana e ne ha allacciato i legami sempre nuovi e più ricchi con la cultura internazionale. Di questa costellazione Franco è stato un protagonista: riservatissimo, ma lucido e consapevole. Un attore operoso della «riforma intellettuale e morale» dell'Italia repubblicana, fieramente avversata ma mai più vinta, grazie anche alla nuova «lezione» di Antonio Gramsci che fin dai primi anni Settanta Franco è stato fra i pochi a trasmettere a noi e alle generazioni più giovani dell'intelligenza italiana.

Montale

Le carte dello «scandalo»

Annalisa Cima presenta in anteprima i manoscritti originali raccolti nel «Diario postumo». Una mostra a Lugano. «Chi non li ha visti dice che sono falsi»

ANTONELLA FIORI A PAGINA 4

Sport

**COPPA ITALIA
Brutto Milan
È solo 0-0
con la Reggiana**

Un'altra delusione per i tifosi rossoneri: a San Siro Weah & C. giocano male e vanno in bianco contro gli emiliani nella gara di andata.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

**IL CASO
Maradona:
vogliono
vedermi morto**

«Sono in molti a volermi dare una pistola perché mi uccida: smettetela». Questo l'appello lanciato ieri da Maradona in tv dopo lo scandalo cocaina.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12



**TENNIS
«Re» Sampras
fuori
dagli Open Usa**

Negli ottavi di finale degli open americani di tennis eliminazione a sorpresa per il «re» Pete Sampras sconfitto dal ceco Petr Korda.

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 12

**GP FORMULA UNO
A Monza
ambulanti
in rivolta**

Venditori ambulanti in rivolta a Monza a tre giorni dall'avvio del Gp di F1. Protestano per l'eccessivo costo di affitto degli spazi per le bancarelle.

AZZURRA DELLA PENNA
A PAGINA 12

Diramate ieri dal ct Maldini le convocazioni per Georgia-Italia del 10 settembre

Roby Baggio in nazionale, Chiesa no

Confermato l'attaccante del Bologna, escluso il bomber del Parma. È rottura tra Ravanelli e il Middlesbrough.

La scuola comincia al supermarket

Al pari di milioni di famiglie italiane, i nostri lettori stanno facendo i conti con l'acquisto dei libri di testo e dell'indispensabile corredo. Una ricerca per conoscere i costi dell'istruzione e alcuni consigli per gli acquisti.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE 1997

Risparmio per Roberto Baggio e Conte, accantonati Chiesa, Ravanelli e Benarrivo, mentre Lombardo è stato preferito a Frano. Lo scacchiere di Cesare Maldini, in vista della gara di mercoledì 10 con la Georgia, si compone di piccole mosse, piccoli «strappi» giustificabili secondo una politica che mira ad ottenere il massimo risultato (la qualificazione senza spareggi) con il minimo sforzo (bando a qualsiasi polemica). Lo stesso ripescaggio di Baggio, che appare ad una prima lettura l'evento eclatante, in realtà è un abile dosaggio delle forze azzurre. Maldini vuole una punta e una mezza punta. Su sei convocati questa volta ce ne sono tre e due, perché le condizioni di Zola sono da decifrare. La scelta finale fra una settimana dopo il ritiro a Coverciano che iniziano domani.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

CUBA E IL CHE

a cura di Aniano Giannarelli



In edicola videocassetta e fascicolo a 15.000 lire

Perché non mi offende il musical «Tano da morire» Di Cosa Nostra si può anche ridere

CLAUDIO FAVA

PER DIRLA con franchezza: mio padre è stato ucciso dalla mafia e alla sconfitta di Cosa Nostra cerco di dare da una quindicina di anni il mio onesto contributo intellettuale. Eppure non mi sento affatto offeso da «Tano da morire». Anzi, se un merito va restituito al film di Roberta Torre è proprio quello di aver violato per la prima volta la sacralità di un tema che fino ad oggi era stato raccontato e recitato anzitutto come un'interminabile giaculatoria sui nostri caduti. Il musical palermitano l'ha trasformato invece in un grottesco controcanzone, una parodia in cui la mafia diventa pretesto, ironia, canzonetta.

Potrà non piacere l'azzardo culturale, potrà non convincere il prodotto cinematografico: ogni giudizio, su un film così irrituale, è legittimo. Anche la polemica, se è schietta, aiuta a capire meglio. Purché non si scivoli nel rifiuto preventivo,

moralistico, indignato. Come se l'unica lettura possibile sulla mafia fosse legata, per definizione, al catechismo del dolore. Anche questa polemicuzza di fine estate sugli spiccioli che l'amministrazione palermitana ha investito nel film di Roberta Torre, i cinquantamila milioni della giunta Orlando, mi sembra costruita in vistosa malafede. Perché non pensare che sia stato piuttosto un (modesto) investimento culturale, un modo per dar voce - sia pure con i toni della favola grottesca - ai frammenti di una umanità ambigua e minore che altrimenti non avrebbe alcuna cittadinanza?

Continuiamo ad accusare i siciliani di sottomissione culturale alla mafia ma poi ci offendiamo per l'avventura di Tano senza capire che ballare sui marciapiedi della Vucceria in un musical sulle cosche è invece un'idea dissacrante, un modo per emanciparsi dal silenzio e per ridicolizzare le leggi dell'omertà ma-

fiosa. Ritenere tutto questo politicamente scorretto perché il protagonista del film non è il commissario Cattani ma un mafioso con tre rotoli d'oro attorno al polso, ricorda il ragionamento di chi non vuole più la Piovra in tv perché guasta il made in Sicily.

«Tano da morire» è in realtà l'occasione per dimostrare che l'antimafia è cresciuta. Parlo proprio dell'antimafia più dolente, quella che è stata colpita sulla propria carne, parlo di chi è costretto a portare addosso come un cilicio l'offesa della morte. Parlo dei parenti delle vittime e di una necessità che ormai ci appartiene: rendere più adulto il nostro dolore. Meno emotivo, meno pedagogico. Capace di una lettura laica, sobria, perfino irridente sulla storia di questi anni.

In nome di un destino che ci ha ferito, abbiamo accettato troppo a

SEQUE A PAGINA 2